

Avere avversari a sinistra non basta

di Stefano Ceccanti

Il confronto aperto tra Mancina e Franchi ripropone una distinzione di Duverger sul centro: un conto è un sistema che si organizza, anche attraverso opportuni incentivi, "au centre", al centro, in cui due grandi partiti politici a vocazione maggioritaria partendo da sinistra e da destra mirano a convincere gli elettori di centro, un altro è un sistema che si struttura "par le centre", attraverso partiti di centro che lo stabilizzano. Una bipartizione che non annulla le differenze interne: si può avere un sistema "au centre" anche attraverso alleanze di più partiti, fermo restando che esse funzionano bene perché uno è nettamente prevalente ed esprime il premier già in campagna elettorale: si può altresì avere un sistema "par le centre", più funzionale perché strutturato intorno a un partito prevalente, come fu la Dc o uno meno efficace perché invece imperniato intorno a vari partiti, nessuno nettamente più forte degli altri (la Quarta Repubblica francese).

L'Italia era "par le centre" per ragioni storiche fondate, non ultime le fratture fascismo-antifascismo e comunismo-anticomunismo. Per questo "bipartitismo imperfetto" tra Dc e Pci non è comparabile a quello odierno. La transizione ha cercato di superare quella logica e di approdare finalmente, come tutte le democrazie medie e grandi, a una democrazia "au centre", come era riuscita la V Repubblica francese. Tuttavia la transizione è stata strabica: la tendenza bipolare, incentivata in modo imperfetto dalle nuove leggi elettorali, è andata di pari passo con una frammentazione crescente anche per l'effetto di regole contraddittorie, e sul piano dei soggetti si è fatta fatica a unificare le forze affini, soprattutto per la grande quantità di personalismi. Come spiega Duverger le democrazie parlamentari dei grandi Paesi, ancor più di quella presidenziale americana, registrano una spinta fortissima alla "monarchia repubblicana", a trasformare le elezioni in una contesa che comprende la scelta diretta di maggioranze e del relativo premier, per bilanciare i poteri non responsabili.

Lo scontro Veltroni-Berlusconi è del tutto analogo a quello Zapatero-Rajoy. Lo strabismo poteva essere risolto in due modi, entrambi in grado di ridurre la frammentazione: con una nuova democrazia "par le centre", fondata solo su uno sbarramento e sulla base di un rinnovato partito di centro, in grado di espandersi grazie alla persistente polemica tra i poli, oppure verso una compiuta democrazia "au centre". Merito del Pd è stato quello, con la propria nascita e con le proprie conseguenti posizioni in materia istituzionale, sia nel merito (il Vassallum) sia nel metodo (il superamento dell'antiberlusconismo) di aver fatto poggiare le basi del dibattito su una nuova "Costituzione materiale", i partiti a vocazione maggioritaria, costringendo anche il centrodestra a seguire il medesimo percorso. Chiusa la transizione sul piano dei soggetti, come accadrà il 13 e 14 aprile, dovrebbe essere più agevole chiuderla su quello delle regole, giacché a quel punto si tratterà di stabilizzare la "Costituzione materiale". Si colloca qui la questione del Partito democratico: esso non è un partito di "centro" come la Dc perché non è collocato dentro un sistema "par le centre". Il fatto di avere oltre ad avversari a destra anche forze non coalizzate sul piano nazionale alla propria sinistra non basta alla similitudine. Non poche forze di estrema sinistra in tutta Europa sono considerate coalizzabili sul piano locale ma non su quello nazionale: il Psoe governa in Catalogna e altrove con Izquierda Unida, ma non alla Moncloa.

Dal punto di vista ideate, infine... non vedo perché non considerare il Pd un equivalente

funzionale dei vari partiti europei che da sinistra cercano di occupare il centro e perché non si colga che i mutamenti che sta provocando sul piano programmatico rispetto alle tradizioni riformiste di provenienza siano del tutto analoghe. Colgo in Franchi due obiezioni. La prima è nominalistica che non si sia adottato il nome di "socialista". Pur consapevole dell'importanza dei nomi, non mi sembra risolutiva. Il partito che ha vissuto un analogo cambiamento di sistema, quello francese, poté chiamarsi socialista riunificando i riformismi perché prima del 1971 il suo predecessore non si chiamava socialista, ma Sezione Francese dell'Internazionale Operaia (Sfio). Siccome prima di allora quel nome non era di nessuno, tutti potevano sentirsi di aver costruito una nuova casa. In Italia, invece, socialista è nome di una parte dei riformisti che si sarebbe imposta ad altri. La seconda obiezione è di contenuto: il Pd non sarebbe sufficientemente "laico", in particolare rispetto al Psoe. Premesso che l'immagine di quest'ultimo non può essere ridotta a una caricatura, sia dai suoi ammiratori italiani sia dai suoi demonizzatori (non ha denunciato gli accordi con la Chiesa, ha aumentato dal 5,5 al 7 per mille l'Irpef destinabile alla Chiesa, le scuole cattoliche nel sistema pubblico sono lautamente finanziate, ecc.), andare verso gli elettori di centro significa cose diverse a seconda dei contesti. Non c'è dubbio, ad esempio, e lo rilevava un socialista non credente come Martinet, ambasciatore a Roma, che una forza di centrosinistra in Italia deve tenere conto del particolare radicamento del cattolicesimo. Il che non significa, evidentemente, che il programma politico non abbia anche dei punti di frizione con alcune posizioni della Chiesa cattolica, ma esso non può fondarsi aprioristicamente sulla ricerca della frizione, come notava Cilovagnoli. Viceversa nel caso spagnolo non solo il Psoe ma anche lo stesso Pp appaiono decisamente lontani dalle posizioni prevalenti nella Chiesa spagnola giacché in quel contesto (se si escludono i Paesi Baschi e in Catalogna) quelle posizioni ecclesiali coprono un elettorato che è al tempo stesso molto più piccolo per quantità e molto più estremo verso destra. I cattolici che rispecchiano gli umori profondi dell'elettorato in Italia si situano in larga parte tra i praticanti regolari, in Spagna (eccetto paesi Baschi e Catalogna) tra gli irregolari o tra i cattolici non praticanti. Cambia il contesto e cambiano le apparenze ma non cambia l'incrocio di ascolto reciproco tra ispirazioni anche religiose e autonomia della politica. Alla fine la garanzia di quest'ultima è data soprattutto dalla dimensione del partito che se ne fa garante: fuori dalla vocazione maggioritaria finisce per prevalere la volontà di piantare bandierine fondamentaliste, sia in nome della laicità sia in nome della fede, cioè opposte vocazioni minoritarie.